

Segue dalla prima

La conversazione, sui problemi e le prospettive dell'Europa d'oggi e i riflessi in Italia, si tiene nello studio al 12° piano del palazzo della Commissione, tra un viaggio di rientro dall'Olanda, il Paese che ha preso la guida del semestre di presidenza dell'Unione, e una scappata in Finlandia ed Estonia.

Con un siparietto di taglio domestico: Flavia, la moglie del presidente, s'affaccia con due sacchetti da supermercato in mano. I coniugi conversano per qualche secondo e, poi, il marito dice alla signora:

«Ma sì, stasera ci facciamo una bella insalata di pomodori!»

Presidente, cinque anni a Bruxelles. Il suo successore è stato già designato e per lei è tempo di bilanci. È anche curioso segnalare che la sua nomina, nel marzo 1999 a Berlino, avvenne quando scoppiò la guerra in Kosovo e, adesso, la sua partenza da questo osservatorio, si compie quando la guerra in Iraq dura ancora...

È vero. Ma questa constatazione mi spinge a fare una riflessione: in Europa abbiamo fatto un capolavoro. Da noi, qui dentro, non ci sono più guerre. Perché questa costruzione ci mette al riparo. Però, appena mettiamo il naso fuori dalla nostra porta, oddio quanti orrori. Un mondo instabile, attraversato da fortissime tensioni. L'Afghanistan, la Cecenia, le infinite guerre africane di cui non si parla. No, questo non è un mondo pacificato.

L'Europa che si fonda sulla pace e sulla solidarietà ha dovuto misurarsi con questi problemi. Si è divisa. Si sono divisi i governi mentre i popoli sono scesi in piazza a manifestare contro la guerra. Da qui, come ha visto quest'Europa?

L'impegno europeo per la pace è forte. Ho visto, dentro la Commissione, l'affermarsi di una crescente presa di coscienza su questi aspetti. Siamo arrivati ad una totale unità sul ruolo dell'Onu, sul multilateralismo, sul dialogo. Di sicuro, si tratta d'una unità molto più forte di quella che c'è tra i Paesi europei. E c'è una spiegazione anche logica: maneggiare quotidianamente il «problema europeo», con i suoi metodi, con le sue difficoltà, con la fatica di trovare il consenso, con la constatazione delle diversità dei Paesi e della flessibilità necessaria per ricercare le regole di convivenza, è un enorme insegnamento che incammina inevitabilmente verso il multilateralismo. Verso una politica di comprensione. E tutto questo non avviene in un modo passivo. Al contrario: il processo è assolutamente costruttivo. Si lavora con istituzioni che devono operare in un'Europa di minoranze dove deve essere garantito il rispetto assoluto per i diritti dei più deboli. Ecco, operando in questo ambiente, ci si educa abbastanza ad una politica di pace. Ma non ad una pace astratta. Questa è stata una buona scuola e io l'ho verificata in questi anni.

Allora, non è per nulla l'Europa dei burocrati, dei «lumaconi»...

Guardi che siamo andati, in questi anni, ad un'andatura velocissima. In cinque anni: l'euro, l'allargamento, il trattato costituzionale, la riforma interna, la protezione dei consumatori, il nuovo quadro energetico, la politica di «vicinato», la spinta per il protocollo di Kyoto e la necessità di un rapporto tra ambiente e sviluppo. Ma quale Europa dei lumaconi. Questo è un treno che va e va. Il treno europeo...

Non v'è dubbio. Eppure la percezione che si ha dell'Unione è, innanzitutto, di divisione, di scarsa fiducia. L'astensionismo allo scrutinio europeo ne è una prova, no?

La divisione è stata provocata dalla guerra in Iraq. Non deriva dalle istituzioni europee ma dagli Stati. Invece, la scarsa partecipazione è un problema più complicato. Nei quindici Paesi «più vecchi» la percentuale di partecipazione al voto non è calata. Nei «nuovi» dieci Paesi, si è votato poco. Questo è un fatto. Ep-

La Commissione ha fatto molto. Punto critico, il rafforzamento dell'economia e del ruolo politico dell'Europa

Prodi: «La nostra è un'alternativa forte»

Dai risultati delle elezioni una conferma per il percorso politico che abbiamo scelto



Romano Prodi durante il vertice Ue che ha nominato Josep Manuel Barroso nuovo presidente della Commissione europea

Foto di Alessia Contu/Ansa

pure, i sondaggi che facciamo ci dicono che ai cittadini dell'est e del centro l'Europa piace. Come si spiega? Io domando: il problema è europeo o l'abitudine alla democrazia è roba complicata che esige pazienza, intelligenza, buona fede? Io penso che bisogna seminare e, poi, verrà il tempo in cui andare alle urne diventerà, dappertutto nell'Unione, una sana abitudine.

Tuttavia, l'allargamento ha suscitato non poche reazioni. Di qui e di là. È diventata una realtà importante dell'Unione ma non ha fatto sognare. Non sarà perché, al fine di conseguire quest'importante obiettivo, ci si è dedicati prevalentemente agli aspetti tecnici del negoziato trascurando di conquistare le classi dirigenti dei paesi candidati e le loro opinioni pubbliche ai valori politici e fondanti dell'Unione?

Credete che non mi sia posto il problema? Ma io avevo il dovere di tutelare gli interessi dei cittadini dell'Unione e di quelli che lo sarebbero diventati. Gli interessi di entrambi. Dunque, è stato fatto un negoziato che ha avuto anche una caratteristica, per così dire, analitica. La politica deve tenere conto anche delle paure di tutti. Per me, per esempio, è stato di frustrante osservare che quasi tutti i paesi, appena scattato l'allargamento, hanno imposto i limiti alla mobilità dei lavoratori. È una contraddizione, lo so. È contro l'allargamento. Per questo motivo penso che sia stato anche giusto che il processo di allargamento non sia rientrato nella categoria dei grandi sogni, di quelli

che mobilitano. Quando bisogna contemplare gli obiettivi dell'uno con quelli dell'altro, è difficile sognare. Comunque, è bene che si sappia che verso i nuovi Paesi si trasferisce il 4% ogni anno del loro reddito nazionale. Di più non si poteva fare. C'è stato un compromesso sullo sforzo finanziario che i «vecchi» erano disposti a fare, sufficiente per cambiare la prospettiva dei «nuovi» Paesi. Il risultato? Ecco: l'allargamento è stato accettato dai vecchi 15 e dai nuovi 10. Se avessimo inseguito solo il sogno, qualche Paese avrebbe potuto cambiare idea e addio allargamento. Invece, per in-



Barroso? È stato designato con la fiducia unanime di tutti i capi di Stato e di governo dell'Unione. Giudicheremo le scelte che farà

tanto, abbiamo messo un'altra fetta di Europa al sicuro...

Tra i governi da un lato e il Parlamento europeo dall'altro, com'è stata la navigazione della barca Commissione?

La navigazione è stata difficile, non c'è dubbio. Il potere in Europa è ancora, per molta parte, in mano ai governi. L'Europa è un'Unione di popoli e di Stati ed è giusto che sia così. Sfido a cercare, in questo momento, un grande governo indiscutibilmente filoeuropeo. Me lo si indichi e io lo scrivo su quel muro a caratteri di scatoletta. Non c'è scampo, non lo si trova. È questa la situazione nella fase che abbiamo conosciuto. E le nostre conquiste le abbiamo messe nel sacco solo perché ab-

biamo sudato e lavorato sodo. Prendiamo la Costituzione: so bene che abbiamo dovuto fare qualche passo indietro, lasciare sul terreno qualche penna. Mi è dispiaciuto, per dirne una, che per il governo dell'economia siamo rimasti fermi. Poi, prima o poi, ci si accorgerà, in presenza di una crisi, che l'Europa è indispensabile in un mondo globalizzato e, allora, ci sarà qualche governo che prenderà di nuovo in mano la bandiera. Questa è l'Europa.

Prevede una crisi imminente? Di che tipo e di quali dimensioni?

Mah, un'Europa così frammentata non riuscirà mai ad avere i tassi di sviluppo degli Usa e della Cina. I mutamenti di potere relativo non si percepiscono subito ma, poi, arriva il momento in cui cadono situazioni critiche. Io sono ancora ottimista: dai che l'economia europea si riprende. Invece arrivano i dati e vedi che non ci siamo. Allora è chiaro: o si crea un'Europa forte dove ci siano poteri di gestione dell'economia o siamo destinati a perdere potere. Non si scappa. L'indipendenza della Banca Centrale Europea è il pilastro che regge e garantisce la politica monetaria in Europa. Ma avere una politica monetaria senza una politica economica è rischioso. L'ho detto e ripetuto in tutti questi cinque anni: questa situazione rende più fragile la nostra economia.

A proposito di scarso entusiasmo europeo, cos'è questo Partito Democratico cui lei ed altri intendete dar vita? Cosa sarà questo nuovo gruppo parlamentare chiamato «Alleanza democratica e liberale»? Vuol fare un raggruppamento europeo perché gli altri gruppi non lo sono abbastanza?

Certo. Si tratta, purtroppo, di gruppi «misti». Il Ppe lo è più degli altri: è fatto di gruppi di partiti con autonomie sempre più crescenti e con pattuglie schierate di euroscettici. Anche il gruppo del Pse ha, al suo

Sogno in Europa un gruppo che riprenda in mano la bandiera comunitaria, che si schieri per una maggiore integrazione e stimoli l'evoluzione dei gruppi più grandi

una forte iniezione liberal-sociale.

Vi si potrebbe rimproverare: state siglando un'intesa con il partito francese Udf di François Bayrou che sostiene il governo Raffarin. Cosa replicate?

Ma io constato una cosa: l'on. Bayrou è uscito dal Ppe, perché non lo dovrei sostenere? Non sono mica io che vi sono entrato, è lui che è andato via, causando tensioni fortissime. E, poi, parliamoci chiaro: i partiti europei non sono omogenei. Non lo sono i partiti nazionali, figuriamoci quelli europei.

Qual è il tratto caratteristico della nuova formazione?

Io ho voluto individuare un punto cruciale: la politica d'integrazione dell'Europa. Ci sono tanti passi in avanti da fare. Le regole di voto sono migliorate ma la permanenza dell'unanimità, in molti settori, è del tutto intollerabile. Poi, il ruolo del Parlamento è ancora costretto. E, soprattutto, il ruolo politico dell'Europa nel mondo va decisamente rafforzato. Sono problemi da affrontare. Adesso, la priorità è consolidare e mettere al sicuro le conquiste fatte con il trattato costituzionale.

Ci sarà il ministro degli esteri...

Ci sarà. Una scelta importante. E non voglio sminuirlo. È una carica forte dal punto di vista simbolico. Purtroppo, la politica estera rimane ancora nell'ambito intergovernativo.

È arrivato il suo successore. Che ha un'altra storia rispetto alla sua. Il portoghese Barroso è anche il premier che ospitò la riunione delle Azzorre pri-



I governi si sono divisi sull'Iraq. Invece in Commissione abbiamo trovato la totale unità su multilateralismo e ruolo dell'Onu

Il nuovo gruppo, che nasce con un'intesa con i liberali, quali scelte politiche assumerà? Sul piano sociale, tutti d'accordo? E i liberali tedeschi che sono tradizionalmente molto conservatori, che faranno? E voi che farete?

Negli ultimi anni ci sono state forti evoluzioni. Non nascondo che ci sono dei problemi. Lo so: anche noi potremmo avere alcuni problemi. Abbiamo però preparato un «Manifesto» che deve essere la «frontiera più avanzata dell'europismo» su cui difficilmente altri gruppi potrebbero trovare un accordo interno. È un testo molto avanzato, con

leanza di centrosinistra?».

«Oggi - osserva Fassino - non c'è motivo di aprire la discussione sulla legge elettorale, perché la logica che guida chi vuole cambiare le regole non è rafforzare il bipolarismo bensì seppellire quella democrazia dell'alternanza così faticosamente conquistata».

Fassino parla anche del rinnovo della missione dei militari italiani in Iraq, dicendo che quando si tratterà di votare in Parlamento «valuteremo il quadro insieme agli alleati», e del referendum contro la legge sulla fecondazione assistita: «Ci sono due referendum in campo, uno abrogativo totale, che ci priverebbe di una qualsivoglia normativa, e un altro, proposto da scienziati e rappresentanti del mondo della medicina, che interviene in modo mirato sugli articoli più deleteri della legge. Quest'ultimo mi sembra più proficuo e più capace di raccogliere consenso ampio nella società. Se ce lo chiedessero non avremmo problemi a dare una mano nella raccolta delle firme».

il segretario Ds

Fassino: se il governo fallisse noi siamo pronti. E faremmo meglio

ROMA Piero Fassino, di fronte alla crisi della maggioranza, dice che il centrosinistra deve essere «pronto a subentrare» se il governo non ce la fa. «Noi - spiega il segretario dei Ds in un forum sul Riformista di oggi - non chiediamo elezioni anticipate perché la maggioranza parlamentare Berlusconi ce l'ha anche se non ce l'ha più nel Paese. Se è in grado di governare, lo faccia, se non ce la prenda atto. Quanto a noi dobbiamo essere pronti a subentrare in qualsiasi evenienza, sia che il governo duri sia che non ce la faccia. Una cosa è certa: meglio di quelli che ci sono adesso, anche domani

mattina».

Il segretario dei Ds sostiene di esser mosso non da calcoli politici ma dall'interesse del Paese. «A noi - osserva - potrebbe pure far comodo lasciare la maggioranza di governo a logorarsi altri due anni, ma prioritario è l'interesse del Paese. Aggiungo però che la stabilità è un valore se c'è».

Secondo il leader della Quercia «da questa crisi non ci sono che due uscite: il recupero del centrodestra e l'alternativa del centrosinistra. C'è chi, tra questi alcuni poteri forti, lavora su terze ipotesi. A questo serve riproporre il proporzionalismo», dice Fassino rinnovando la denuncia sul tentativo di modificare la legge elettorale per uscire dall'attuale crisi politica in cui versa la maggioranza.

«Lo scardinamento del bipolarismo - sostiene il segretario dei Ds - è funzionale a rimettere in discussione i due poli. L'operazione nuova legge elettorale, le suggestioni neocentriste, Tabacchi che dice 'io e Letta diciamo le stesse cose: tutto questo cos'è se non un tentativo di aprire crepe nell'al-

ma della guerra in Iraq...

Il presidente è stato designato e ha avuto la fiducia unanime di tutti i capi di Stato e di governo dell'Unione. Vedremo e giudicheremo le scelte che farà.

La Lista Unitaria ha annunciato, l'altro giorno, la nascita di un coordinamento al Parlamento europeo perché i parlamentari

eletti andranno in gruppi differenti. Come si manifesterà questo coordinamento?

È stato stabilito che nelle grandi decisioni a livello europeo è necessaria

un'intesa comune. C'è un patto d'azione. Come diventerà operativo questo patto, sarà compito dei capigruppo e dei coordinatori. Non abbiamo voluto creare una struttura pesante. Il 21 luglio incontrerò a Strasburgo tutti gli eletti della Lista. Quanti sono? Venticinque? Ecco: non saremo noi l'ombelico dell'Europa ma anche a Strasburgo possiamo dare il nostro contributo all'idea dell'Europa che ci muove. So bene che su tematiche anche sensibili ci si potrà trovare su posizioni differenti...

Per esempio: sulle questioni etiche anche in passato ci sono state divisioni...

Infatti. Ma osservo: anche nel mio governo ebbi problemi del genere, e non me lo sono dimenticato. Nei momenti delicati non ci sono scappatoie perché, nelle questioni che toccano la vita o la morte, non esistono posizioni di partito. Si tratta di questioni che si presenteranno sempre in ogni alleanza: sono lame che attraversano indistintamente tutti i gruppi.

Le hanno chiesto di candidarsi alle suppletive per entrare in autunno nel parlamento italiano. Cosa farà in Italia una volta lasciata Bruxelles? L'on. Bersani ha detto: Prodi, adesso, deve mettersi in sala macchine. Quando, dunque, indosserà la tuta?

Bersani ha perfettamente ragione. Ma c'è anche il problema di stare in officina per costruire il motore.

Non mi dica che siamo ancora a questo...

No, no. Voglio dire: ci aspetta il completamento della costruzione della macchina. In sala macchine, so bene che mi sporcherò ancora di più le mani. Si tratta di un lavoro che m'impegnerà molto. C'è da fare ancora di più di ciò che dice Bersani. Con umiltà, è necessario applicarsi per mettere a punto questo motore. Se una volta in sala macchine e il motore non è ancora messo a punto si può grippare...

Questa macchina si chiama Lista Unitaria, Federazione, Partito in cui gli altri partiti si scioglieranno? Cosa si sta dicendo agli elettori in questo momento?

Ripeto quanto ho detto alla riunione di Roma. Non cambiamo rotta ogni giorno. Abbiamo scelto un percorso in modo serio e andiamo avanti. I risultati delle elezioni sono stati una conferma. Aggiungo solo: bisogna fare in modo che la macchina di cui disponiamo esprima tutte le potenzialità che possiede.

Il berlusconismo è finito, così si dice. Ma se Forza Italia crolla con il suo inventore, quali rischi, se ci sono, per la tenuta democratica del Paese?

Non celebriamo mai funerali in anticipo. Constatato che c'è stata una forte caduta di voti di Forza Italia. Le critiche alla fragilità di questo partito le ho sempre fatte. Tuttavia, per arrivare al nostro successo definitivo, è necessario offrire un'alternativa credibile e forte. Io so che, in assenza di questo mutamento, cui stiamo lavorando, potremmo tornare pericolosamente indietro ed offrire all'attuale maggioranza l'occasione di riprendersi dopo le ripetute e pesanti sconfitte degli ultimi tempi.

In questo momento c'è un'offerta sul mercato politico di enorme importanza. Per questo motivo, sostengo che è il momento di dare una registrata al motore della nostra macchina. Perché la strada su cui dovrà camminare c'è già.

Sergio Sergi

L'indipendenza della Bce garantisce la politica monetaria. Ma ci rende fragili l'assenza di una politica economica